

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA « LA MESSA DEL POVERO » - SALITA POLLAIOLI, 12-5 - TEL. 292.771 - VIA PETRARCA, 1 - C.C.P. 00412163 - TEL. 206.662 - 204.420

PER I NOSTRI POVERI possiamo fare qualcosa di più?

Vi sono persone, credo in buona fede, le quali pensano che un povero sia tale per un certo tempo e poi diventi persona normale. Per alcuni casi questo è vero, ma la maggior parte dei poveri, che noi conosciamo, lo sono a tempo pieno: sono irrecuperabili.

Non possiamo infatti dire ad uno sciancato dalla nascita: — Guai a te, se fra venti giorni ti vedrò ancora zoppiare o a uno limitato di cervello: — Cercati un impiego e non venire più a seccarmi —. Entrambi dovremo aiutarli per tutta la vita.

Una quercia robusta, ma storta, non la possiamo raddrizzare e così non possiamo raddrizzare tanti poveri corrosi dalla miseria: possiamo e dobbiamo solo aiutarli.

Potrebbe capitare anche a noi di essere ridotti in condizioni di insufficienza, anzi capita.

Stamane un povero mi diceva e glielo si leggeva nella faccia bruciata dal freddo: — Ho trascorso la notte all'aperto, perché il Comune mi nega il pernottamento al Massoero, che è poi l'unico dormitorio cittadino accessibile ai poveri senza casa.

Ancora in mattinata mi telefonava una assistente sociale dell'ospedale S. Martino, per perorare la causa di un povero, dimesso dall'ospedale, ma bisognoso di attenzioni e anzitutto di caldo, ma senza abitazione. Le ho risposto: — telefoni all'assessore alla Assistenza e Sicurezza sociale, perché vi provveda, perché solo lui ha la possibilità di concedere un letto a questo povero uomo. Può darsi che la sua voce sia più efficace della mia. Sì, io ho perorato la causa di altri bisognosi, ma senza successo.

Noi potremmo solo pagargli la pensione per qualche notte in un alberghetto!

E quello che ho detto per il pernottamento, va ripetuto per risolvere il problema dei pasti, ai quali è già più facile rimediare, grazie ai buoni Frati Francescani e alle suore Brignoline, che non negano a nessuno un buon piatto di minestra e, anche qualcosa di più.

Vi sono persone altolocate, che considerano il povero, il cliente del Massoero, come « spazzatura » e li trascurano. Si parla tanto di diritti umani, violati in tanti Paesi poveri o dominati dalla dittatura, mentre noi stessi, nella nostra città non li rispettiamo. I poveri non sono altro che gente duramente provata e quindi doppiamente meritevole di considerazione e di aiuto.

L'AUXILIUM-CARITAS Genovese ha recentemente raduna-

to tutti gli operatori nel campo della carità, per studiare insieme « il di più » che possiamo realizzare in favore dei bisognosi della nostra città. Sono emersi vari suggerimenti che verranno esaminati per una soluzione soddisfacente.

Esaminiamo intanto la situazione più a fondo. Due categorie di bisognosi: quelli che hanno una casa e quelli che ne sono sprovvisti. Anzitutto i poveri soli o con famiglia, che dispongono di una casa. Ogni parrocchia può facilmente conoscerli e attraverso le benemerite Conferenze di S. Vincenzo visitarle e studiarne il grado di necessità e venir loro decisamente incontro con la collaborazione dei parrocchiani, sollecitati mediante il FAC o Fraternalità cristiano, che già lavora egregiamente in alcune parrocchie. Vi sono poi Conferenze di S. Vincenzo, che non avendo poveri della loro parrocchia da assistere, prestano la loro opera nelle parrocchie povere e cariche di poveri, come lo sono quelle del Centro Storico; si tratta di organizzarsi e mettere insieme le proprie risorse.

Restano poi da aiutare in modo speciale i poveri senza casa, senza lavoro, sprovvisti di raccomandazioni, perché provenienti dal carcere, ecc.

La soluzione più augurabile è di trovare ai più giovani un lavoro sicuro, cosa quasi impossibile, senza l'intervento degli Enti pubblici.

Per aiutare questi poveri a non perdersi nelle bettole a bere e ad avviliti, per distoglierli dal rubacchiare, sarebbe molto utile aprire un soggiorno diurno, nel quale sotto la direzione di persone capaci e mature, per es. qualche religiosa, coadiuvata da giovani in servizio civile e da signorine del volontariato e da signore disoccupate o pensionate,

A tutti i Benefattori e Amici auguri di santa Pasqua di Risurrezione.

potessero trascorrere qualche ora ogni giorno leggendo, studiando, disponibili per qualche richiesta di lavoro, con la possibilità di risolvere i loro problemi di pensione o di qualunque altro genere, di curare la pulizia personale e magari consumare qualche panino. E' un'idea proposta dall'AUXILIUM, alla quale auguriamo un rapido successo. Noi della

Messa del Povero, che cosa possiamo fare di più?

Anzitutto fare meglio quello che già stiamo facendo. La Messa festiva in S. Marcellino la riteniamo efficacissima alla formazione cristiana dei nostri assistiti. Sarebbe indegno di noi cristiani, se ci occupassimo solo dei bisogni materiali dei poveri, mentre una buona formazione cristiana favorisce anche la soluzione dei problemi di ordine temporale. Nella chiesa non siamo soltanto noi a lavorare, quanto piuttosto il Signore, che tocca i cuori fiduciosi e pieni di buona volontà.

Per favorire questo incontro

dello spirito, noi operiamo anche in campo materiale con la distribuzione di offerte, in denaro, di pacchi viveri, di vestiario e di medicine e occupandoci dei problemi di ordine sociale, come pensioni ecc. Potremo fare queste distribuzioni più di frequente e più abbondanti, se Voi, cari Amici, vorrete farvi sostenitori sempre più generosi della nostra Opera. Questo contatto personale con i nostri assistiti piace a loro e a noi offre la possibilità di conoscerli più a fondo e di intrecciare con loro rapporti sempre più umani e cristiani.

P. Carena Giuseppe s.j.

DA SAN MARCELLINO AL MADAGASCAR

Il 12 dicembre abbiamo ricevuto dal Signore il dono grande del nostro matrimonio e il 13 eravamo già in volo verso l'Isola Rossa (il Madagascar è chiamato così perché la terra è proprio rossa). Abbiamo scelto, come viaggio di nozze, di trascorrere un mese nel lebbrosario di Berafia, nella parte più a nord dell'isola malgascia.

Perché proprio in Madagascar? Fondamentalmente perché è una nazione fra le più povere del mondo: l'agricoltura non è sviluppata e la nazionalizzazione delle industrie non ha dato buoni risultati. Manca tutto. L'isola non produce sufficiente riso per la sua stessa popolazione.

Perché Berafia? Perché i poveri di Berafia sono anche malati e per questo rifiutati, evitati, relegati in un villaggio (appunto Berafia) in mezzo alla foresta.

Su circa 400 abitanti almeno 300 hanno contratto la lebbra; una ventina sono mutilati gravi ed hanno bisogno di assistenza giornaliera. Tutti devono essere curati per evitare che la malattia porti alla perdita di dita, mani, piedi, naso, occhi.

La nostra permanenza nel lebbrosario è stata possibile grazie alla generosa ospitalità di una fraternità del Centro Missionario P. de Foucaned, costituita da due sorelle (Maria e Marie) e da un sacerdote (Francesco) che si occupano della cura dei malati, della scuola per i bambini, del cucito dei vestiti per i lebbrosi, dei gravi inabili che necessitano di tutto, dell'Evangelizzazione sia dei piccoli che degli adulti.

Il lavoro è veramente grande e la povertà un dato di fatto.

A Berafia non c'è la luce, l'acqua c'è da pochi anni (da quando la fraternità è riuscita ad installare una pompa che la porta da una sorgente vicina ad un grosso serbatoio in mezzo al vil-



Patrizia e Gian Carlo felicissimi nel giorno del loro matrimonio.

laggio a cui tutti vanno ad attingere); le case sono fatte di bambù e di paglia e sono piuttosto precarie dati i frequenti cicloni che nella stagione estiva si abbattano sull'isola; i cibi vengono cotti su piccole stufe di ghisa a carbone che sono motivo di gravi ustioni per i lebbrosi dato che la malattia toglie la sensibilità alle parti colpite; non c'è sapone né, tantomeno, dentifrici, spazzolini ecc.; manca la carta e i bambini devono imparare a scrivere col gesso su lavagnette che costano molto care; non ci sono attrezzi da lavoro e gli alimenti scarseggiano e, spesso, mancano del tutto. La gente vive di riso (quando c'è), di carne di zebù (quando può permettersela), di frutta che la terra malgascia offre con generosità. Mancano i vestiti ma per fortuna il clima (40°) è tale da non renderli troppo necessari. I bambini sono buoni, miti, non conoscono i giocattoli, ma sanno trasformare qualunque cosa trovino nel più bel gioco del mon-

do. Passano molto tempo anche a cantare e a danzare insieme. Il popolo malgascio è un popolo estremamente povero, ma estremamente sereno: conosce la miseria, ma la sa accogliere nella pace e senza perdere la gioia. E' gente che sa farsi bastare l'indispensabile e, spesso, non chiede neppure quello.

I poveri del Madagascar sono poveri pazienti: sanno aspettare ore e ore, sulla strada, sotto il sole, per avere, la loro piccola parte di riso o per trovare l'aiuto che li porti al mercato per poter vendere i miseri frutti del loro lavoro.

I poveri di Berafia non sono invidenti e non hanno pretese: sanno attendere, sanno chiedere, sanno ringraziare ed essere profondamente riconoscenti. I poveri di Berafia sanno accostarsi ogni gior-

no al Signore nella preghiera, hanno molto vivo il senso di Dio e sentono la Sua presenza nella loro vita. I lebbrosi sanno accogliere e sopportare con serenità e senza perdere mai la gioia, la loro grave malattia; sono generosi, sempre pronti ad aiutare chi ha più bisogno, a dividere il loro misero cibo con chi ha meno, a rimbocarsi le maniche per chi non può più fare, perché mutilato dalla lebbra.

I poveri di Berafia sono poveri per i quali la miseria non è diventata un mezzo per incattivirsi, per gettarsi nel vizio o nella trascuratezza della propria persona, ma sanno davvero essere Poveri in senso evangelico, cioè semplici, umili, poveri di ogni superfluo che allontana dall'unico vero Essenziale: Dio.

Patrizia e Gian Carlo

fin d'ora i più affettuosi auguri e alla sua benemerita famiglia le nostre felicitazioni.

Altra grande passione del P. Lampedosa furono gli operai, e come li comprendeva e consigliava! Comprendevo i sacrifici degli operai, ma comprendeva anche nel modo giusto, le responsabilità e le difficoltà dei datori di lavoro. Non si poteva pensare ad un confronto di preferenze; amatissimi gli uni e non meno profondamente amati e compresi gli altri. Forse per questo era capellano nelle conferenze aziendali delle S. Vincenzo in almeno 11 fabbriche.

Tutto era ben stabilito, con ordine e regolarità. Più volte all'anno andava in vari istituti assistenziali, con vivo spirito di amicizia. Una volta al mese por-

tava il Suo conforto e il Suo dono ai lebbrosi nell'isolamento di S. Martino.

Visite settimanali ai carcerati, e, quanti amici... tra loro! Visite regolari negli ospedali; lunghe ore tutti i giorni al confessionale e infine i pred. letti poveri di S. Marcellino! Su di essi riversò forse l'affetto più appassionato ed intenso.

Molti ancora lo ricordano e soprattutto vediamo che il Suo esempio ha portato i suoi frutti. Il P. Carena continua a prodigarsi in tutto e per tutto con dedizione e impegno costante. S. Marcellino è nel cuore di tutti noi. Pensiamo che il P. Lampedosa, dal Cielo, non possa che benedire noi tutti impegnati « AD MAJOREM DEI GLORIAM »!!!

Rosita

Ricordiamo Ada Brianzi

Di recente ci ha lasciato la nostra cara collaboratrice ed amica: Ada Brianzi.

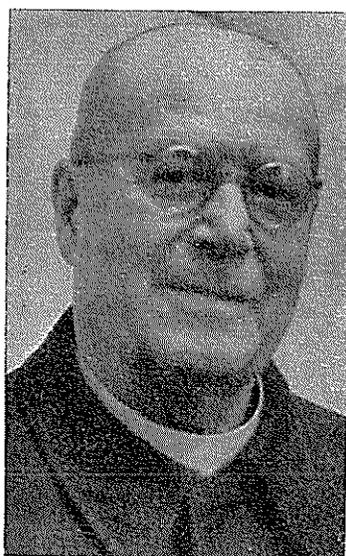
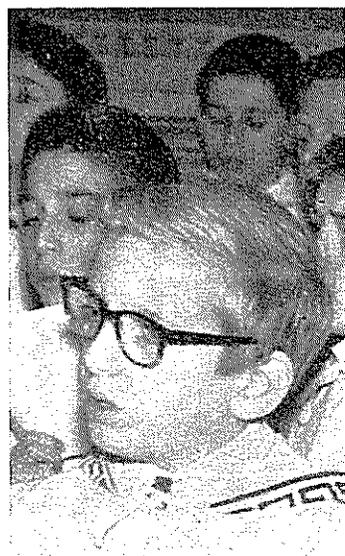
Essa approdò alla Messa del povero, ormai anziana, ma il suo entusiasmo, la sua dedizione, il suo spirito di sacrificio per i poveri, era davvero commovente.

Noi trovammo in Lei, un'amica schietta e sincera e si stabilì tra noi un accordo che non subì mai alcuno scricchiolio. Essa si dedicò in particolare al guardaroba dei poveri, e con quanta sollecitudine lo faceva! Eppure alle sue spalle lasciava un tenore di vita che era tutto l'opposto dell'ambiente triste di S. Marcellino. Moglie torinese di un alto

ufficiale dell'esercito, ad un certo punto, forse, comprese che nella vita vi erano altri valori nobilissimi, e portò tra noi il suo entusiasmo e la sua dedizione che durò finché le fu possibile muoversi. Quando la malattia la colpì, qualche anno fa, faceva fatica a rassegnarsi.

Non le pareva possibile non occuparsi più dei suoi poveri uomini, approntare in tempo le maglie, i cappotti, le scarpe... e distribuirli soprattutto con tanto garbo e spirito di comprensione. Pensiamo che dal Cielo ci aiuterà, ora che le è di nuovo possibile.

Rosita



Alberto Remondini chierichetto all'Istituto Arecco. Accanto P. Paolo Lampedosa, padre spirituale della sua famiglia.

P. PAOLO LAMPEDOSA

Si compiono ormai 20 anni da quel 13-3-1962 in cui il P. Lampedosa lasciò questa terra. Scomparve il buon Padre: ci rimasero i suoi poveri, i Benefattori, gli amici, i collaboratori della Messa del Povero, nata dal Suo immenso affetto per i più abbandonati.

Alle nostre normali perplessità, subentrò ben presto a fugarle, il Suo successore P. Carena che vi impresse un vigore nuovo aumentandone le attività, gli amici ed i collaboratori. L'Opera è soprattutto ringiovanita per l'apporto costante ed entusiasta di un buon numero di giovani, che stanno provando le nostre stesse esperienze, le emozioni, le fatiche e le delusioni. Ma hanno fede e coraggio.

Con il P. Lampedosa ci siamo sempre resi conto che la Sua carità era la espressione fedele di ciò che sentiva dentro, in modo così umano e delicato. Ci aveva accennato a qualche episodio della Sua vita di apostolato, in cui aveva dovuto intervenire con energia in difesa di chi, avendo sbagliato, doveva essere soprattutto aiutato e consigliato, piuttosto che messo malamente al bando. Diceva: « Si fa tanto pre-

sto a condannare, bisogna anche vedere le circostanze e il dolore di chi ha sbagliato: e aiutare a rialzarsi ». La carità del Padre, non aveva compartimenti stagni; entrava in tutti i campi. Ricordiamo con quanto affetto parlava dei tanti e tanti ragazzi e giovani che avevano mantenuto, ormai adulti, l'antica amicizia.

Amicizia, che hanno conservato anche dopo la sua morte e perdura tuttora con la beneficenza verso i suoi poverissimi.

Tra le famiglie dei suoi ex figli spirituali ve n'è una che il Padre prediligeva e per la quale pregava: da questa famiglia è nato un figlio, che ai tempi della morte di P. Lampedosa era chierichetto dell'Istituto Arecco e che ben presto sarà ordinato sacerdote della Compagnia di Gesù.

Al caro Alberto noi porgiamo

Nel ventesimo anniversario della morte di Padre Paolo LAMPEDOSA SS. Messe di suffragio: SABATO 13 marzo, ore 12: al Gesù.

DOMENICA 14 marzo, ore 8,30: in S. Marcellino.

* ROLLIERES *

Se il portare ogni estate in montagna una bella squadra di ragazzetti e bambine fosse cosa tanto piacevole e spassosa, non si comprende come mai ogni anno il problema del personale vigilante sia sempre aperto.

Eppure i poveri più bisognosi e meno questuanti sono proprio tanti ragazzetti, abbandonati sulla strada e dimenticati da tutti.

Sono dimenticati e abbandonati spesso dai loro genitori, i quali si preoccupano assai poco della loro educazione sociale e cristiana e come le piantine di un orto o di un giardino se non sono curate da un vigile giardiniere periscono soffocate dalle erbacce, così questi piccoli sono vittime del malcostume, che circola per i vicoli del Centro Storico. Ed è facile provarlo: la Messa domenicale per es., in S. Donato, che pure è diretta da un parroco tanto zelante, quanto è don Livio, è frequentata dai piccoli e dagli adulti ma quasi nulla dai giovani dai 14 anni in su. L'aria morale malsana dell'ambiente, li ha avvelenati e intristiti.

Perché i genitori trascurano l'educazione dei figli? A parte il fatto che forse anche essi non hanno ricevuta una buona educazione cristiana, sono talmente so-

praffatti da difficoltà economiche e sociali, che non trovano tempo per seguire i figli.

Ma questi bambini sono abbandonati anche dai buoni cristiani, da quelli soprattutto che vorrebbero vedere il mondo trasformato con organizzazioni sociali molto efficienti, ma non sanno sporcarsi le mani in compiti modesti, come visitare le famiglie bisognose e occuparsi dei loro bambini.

Il rimprovero però tocca anche a noi, che ci occupiamo da anni dei bambini poveri: facciamo troppo poco; non abbiamo mai tempo per visitare le famiglie già note; manchiamo di slancio, di iniziativa; ci concediamo solo per piccole prestazioni.

Lavorare per questi poveri ragazzi è lavorare anzitutto per se stessi; non solo perché facendo del bene ci guadagniamo il paradiso, ma perché attraverso l'esercizio della carità miglioriamo noi stessi, maturiamo nella bontà; ci si prepara alla vita di famiglia.

Siamo ormai a marzo; vogliamo preparare il soggiorno alpino di Rollieres; diamoci da fare con un rinnovato entusiasmo. Non fare troppe cose, ma farne una bene: è parola d'ordine.

G. C.

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA « LA MESSA DEL POVERO » - SALITA POLLA IOLI, 12-5 - TEL. 292.771 - VIA PETRARCA, 1 - C.C.P. 00412163 - TEL. 206.662 - 204.420

NON STANCHIAMOCI di fare il bene (Gal. 6,9)

Come il contadino non si stanca di seminare, perché, solo seminando, può sperare di raccogliere il frutto, così anche noi non stanchiamoci di fare del bene, perché è sicuro il premio da parte di Dio.

I nostri assistiti sono circa 400: piccolo numero rispetto alla popolazione di Genova; ma questi 400 bisognosi si aggirano nel quartiere più povero di Genova, tra i meno abbienti. Ecco il perché del nostro piccolo periodico, che vuole farsi portavoce dei poveri tra coloro, che sono benestanti e che abitano nelle zone residenziali, nelle quali il povero è poco conosciuto.

Non tutti rispondono al nostro appello, forse perché non possono oppure ritengono inefficace il loro aiuto, o magari non comprendono.

Io mi guardo bene dal giudicare, ma ripeto con S. Paolo: — Non stanchiamoci di fare del bene — quello che conta non è il risultato immediato di vedere gli zoppi camminare o i ciechi vedere; vale il gesto in se stesso, quello di dare un aiuto d'amore a chi rappresenta Gesù Cristo. — Ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avrete fatto a me—, e non è poco.

DAL LIBRO DI GIOBBE c. 31

« Mai ho rifiutato quanto brama il povero, né ho lasciato languire gli occhi della vedova; Mai da solo ho mangiato il mio tozzo di pane senza che ne mangiasse l'orfano; poiché Dio, come un padre, mi ha allevato fin dall'infanzia.

Il canto in San Marcellino

Cos'è il canto?... Per me è l'espressione più alta sia del sentimento umano che dell'anima accesa dall'amore divino. Per me il canto supera la poesia. Infatti con la melodia si possono trasformare sentimenti comuni e anche volgarità in sublimi elevazioni spirituali.

Ma io voglio elevare un canto ai Cantori della Messa del Povero in S. Marcellino. Innanzi tutto alle giovinette, ai giovinetti, agli uomini anche anziani che, raccolti in devoto gruppo attorno al piccolo organo elettronico in presbiterio, toccato dal Maestro DINO, eseguono con intensa devozione, ardente fede, e squisita compostezza, i canti che la Liturgia del tempo richiede, per i diversi momenti della S. Messa. Ma, non dobbiamo dimenticare la massa di tutti i presenti in Chiesa, allorché intonati ma-

L'incoraggiamento di S. Paolo non vale solo per i 4.000 interpellati in nome di Dio; ma è rivolto anche ai miei immediati collaboratori.

Essi senza dubbio vivendo e operando con immediatezza tra i poveri, godono con l'amico povero, che sorride loro, come a dire: non sono più solo; voi siete con me; piangono con chi piange nell'impotenza di sollevare chi si è accasciato o per malattia o per disperazione e quel pianto come quella gioia sono stimoli potenti a continuare nel servizio fraterno; ma non dimentichiamo che su tutti incombe la tentazione di godersi un poco la vita, lontani dagli impegni di carità.

Quanti purtroppo subiscono il fascino del mondo dei gaudenti e dimenticano il mondo dei sofferenti!

Il bene è sempre bene; perciò non stanchiamoci di fare opere buone sia che si tratti di rinunciare a un poco del vostro denaro; sia che siamo invitati a vivere in mezzo ai poveri; sia ancora che ci giunga l'appello di trascorrere venti giorni in compagnia di tanti bambini, strappati al veleno dei carruggi.

P. Carena Giuseppe

gnificamente all'unissono, cantano il KIRIE, il GLORIA, il SANC-TUS, e L'AGNUS DEI.

Noi siamo poveri e anche un po' chiassosi, ma con la nostra partecipazione ai canti liturgici, così come possiamo, intendiamo esprimere la nostra FEDE a GESU' REDENTORE; la nostra preghiera solidale con tutti gli uomini, specialmente con i presenti; e la preghiera di riconoscenza per i nostri benefattori; specialmente per il P. CARENA che non risparmia fatiche e sacrifici per procurarci tanti sussidi. Per il Signor MEDICO che non rifiuta nessuno, e per noi lavora gratuitamente. Per le signore, signorine, giovani e giovinette che collaborano. Anche il loro lavoro è un sublime CANTO che commuove il cuore di Dio e ci ottiene la sua protezione.

Agostino Bruzzone



L'Assemblea di S. Marcellino in composta partecipazione all'Istituto Arecco.

Una domenica in allegria

Quest'anno, la festa « delle torte » tradizione mantenuta ormai da tanti anni, grazie alla generosa partecipazione di famiglie, che offrono la « materia prima », ha avuto qualcosa di insolito e di molto divertente.

L'idea, geniale, lanciata da Francesca (il n. 1 dei giovani collaboratori di P. Carena) ha funzionato in pieno e così la lotteria, introdotta lo scorso anno, è stata sostituita da una « gara di abilità », alla quale hanno preso parte dieci dei nostri ospiti, i quali hanno improvvisato canti e scene.

Tutto il pubblico rappresentava la giuria e votava alzando un cartellino colorato. Il gioco è stato guidato dalla valletta Paola, che troppo abile, ha spodestato Francesco Tullo, già famoso presentatore.

La gara, che si è svolta nell'intervallo dei due tempi del film, non poneva limiti di età e due dei concorrenti Rocco e Pierluigi, erano giovanissimi.

Il primo premio, una radiolina, è stato vinto, con più di 150 consensi, dal cilenio ARIEL, che ci ha cantato una canzone nella sua lingua. La sua canzone, commenta Marisa, aveva un significato: ci ha parlato della sua gente e della sua terra e del sacrificio

di chi vive lontano dalla sua patria e dalla sua famiglia.

Pierluigi, sei anni, ottimo secondo, ci ha raccontato la favola del lupo verde: favola emozionante e divertentissima, tenuto conto anche del modo di dire. Come premio Pierluigi ha ricevuto una bella torcia elettrica. Rocco ha raccontato delle barzellette e data la giovanissima età, ha conquistato il pubblico accaparrandosi il terzo premio: una giacca a vento. Martino Rocchino ha cantato con vera passione « Immensità » per farci sentire la sua grande solitudine: quarto premio, un modernissimo rasoio elettrico.

La signora Lucia, una mamma anziana ci ha cantato una canzone della sua Calabria con grande sentimento: forse con la sua terra voleva farci conoscere i dolori della sua infanzia, lei rimasta orfana e sola, a tre anni, perché tutti i suoi: genitori e fratelli erano morti di « spagnuola ».

Grassini ha cantato il canto dell'acciuga; mentre si esibiva gli sussurravo: più forte, più forte e lui: è il canto dell'acciuga e senza aprire la bocca ha ezilato la platea.

Per tutti i partecipanti al gioco premi e popolarità; per tutti i presenti torte e bibite e compagnia e all'uscita dalla sala calze, saponette e anche quattrini.

L'angolo dell'esibizione, commenta ancora Marisa, è stata la parte più originale, più viva e significativa della festa, perché ognuno si è sentito, sia pure per pochi minuti attore o giudice e persona capace di allietare gli altri.

Patrizia e Giancarlo

AVVISO

Durante i mesi di giugno, luglio e agosto, invitiamo i nostri amici a non portarci pacchi di vestiario, perché manca il personale, che ne disponga per la distribuzione ai poveri.

Vita, virtù e miracoli degli amici di S. Marcellino

Alcuni schizzi vi faranno comprendere meglio che molte parole chi sono i nostri assistiti e come hanno bisogno di noi e di voi.

NN. - Da giovane ho lavorato in porto. Per spirito di avventura, bramoso di girare il mondo mi arruolai nella legione straniera: tre anni in Indocina, dove venni fatto prigioniero. Rientrato in Francia passai in Algeria e in Marocco. La disciplina era molto severa ma già allora mi ubriacavo o litigavo. Le punizioni caratteristiche sostitutive della prigione erano due: il tombeau e il carico di pietre.

La pena del tombeau consisteva in questo: ci facevano scavare una fossa, poi il punito si distendeva dentro e vi restava per due giorni coperto da una tenda sospesa sulla fossa, per non morire di insolazione. Mi sono preso dei reumatismi, che mi torturano ancora adesso.

La pena delle pietre era terribile per un altro verso. Ci caricavano a mo' di zaino un sacco con un grosso carico di pietre, che veniva sospeso sulle spalle non con corregge, ma con filo di ferro, che tagliava le spalle e bisognava correre anche per due ore.

Sono ritornato a Genova sfitto; mi sono dato alla ubriachezza e fui portato anche in manicomio. Oggi però questo amico è molto cambiato perché non beve più; ha ripreso l'aria giovanile, ma il lavoro scarseggia ed è quindi obbligato a mendicare.

NN. - Io da giovanissimo facevo il materassoio con mio padre. In seguito lavorai nei cantieri navali di Sestri P. Ammalatomi di polmoni dovetti lasciare il lavoro. Passai per diversi sanatori: Sondalo, Prasommà, Maragliano. Mi ero sposato, e trascorsi venti anni con la moglie, ma per causa della mia malattia, essa chiese la separazione e pur avendo dei figli, mi toccò vivere povero e solo.

NN. - Io sono calabrese; da ragazzo ho fatto il contadino con la famiglia fino a trent'anni. Eravamo molti in casa e la terra era poca.

Nostro padre si era trasferito a Genova e aveva trovato lavoro; venni anch'io con i fratelli e la moglie, ma non fui fortunato; anzi fui sfortunato. Investito ripetutamente da una motocicletta, trovai lavoro come custode negli spogliatoi di Cornigliano; ma venni licenziato in tronco per un futile motivo. Venuto a morire un mio fratello in Calabria, mi recai al funerale, senza prima avvisare la ditta di Cornigliano. Quando vi ritornai per riprendere il lavoro, trovai la porta chiusa.

Da allora e sono parecchi anni, vivo in attesa della pensione di invalidità, lavoricchiando. Meno male che ho una buona moglie e due figli bravi!

NN. - Sono nata in provincia di Reggio Emilia. Da ragazza sono venuta a Genova a fare la donna di servizio e lavorai in

tante famiglie. Ho dovuto lasciare il lavoro, perché colpita dal mal caduco: le famiglie non si sentivano più di prendermi in casa. Ora ho quasi settant'anni e vivo poveramente. Il Comune mi aiuta dandomi da mangiare, ma non avendo un domicilio fisso, non posso avere lo stato di famiglia, unico documento che mi manca per ricevere la pensione sociale. Una famiglia amica mi dà il recapito per la corrispondenza, ma gli uffici anagrafici non me lo riconoscono come domicilio e mi si rifiuta la residenza. Eppure sono a Genova da 21 anni!

NN. - Io sono genovese di nascita e il mio mestiere è quello dell'elettricista. Sono nato nel 1924 e ho lavorato fino a questi ultimi anni.

Sul lavoro sono caduto e mi sono rotto una gamba e di conseguenza ho perso il lavoro come dipendente.

Un giorno, non ricordo il perché, mia moglie, che aveva ereditato da suo padre la casa, mi disse: questa casa non è tua è mia. Io per quell'affronto me ne andai da casa, trovai una stanzetta e vivo solo come un cane.

Ho fratelli che stanno bene; mia moglie sta bene, ma nessuno mi aiuta in modo un po' consistente. Meno male che un aiuto costante l'ho dal Comune, che mi passa L. 40.000 al mese. Sono in attesa di pensione: e quando non ho nulla vengo a San Marcellino dove un modesto aiuto lo trovo sempre.

Naturalmente ho fatto anche la guerra: sono stato a lungo in Macedonia a Salonicco e per fortuna non caddi nelle mani dei tedeschi. Sono rientrato in Italia nel '45.

NN. - Sono vissuto in Sicilia fino a 17 anni e facevo il barista. La famiglia era numerosa e mio padre venne a lavorare a Genova: faceva il camionista.

In dieci anni che sono a Genova non ho mai lavorato, perché sono stato colpito da malattia mentale e sono stato alcuni anni in manicomio.

In famiglia siamo in sei: nostro padre è in pensione e i miei fratelli, tutti più giovani di me, non riescono a trovare lavoro.

Io ho fatto domanda di pensione come invalido, ma finora la pensione non è giunta. Per disgrazia siamo anche stati sfrattati e il Comune ci paga l'albergo e un pasto al giorno. Per la cena dobbiamo aggiustarci. Io non bevo, non fumo, non ho vizi, ma non lavorando, siamo sempre senza soldi.

NN. - Io sono sardo e da giovane facevo l'agricoltore a Olivena nel nuorese.

Sono venuto a Genova nel '72 dopo avere fatto il servizio militare.

Trovai lavoro come garagista a Ponte Doria, ma mi sono licenziato dopo cinque anni, perché non mi mettevano in regola e mi pagavano poco.

Passai a lavorare alla Tronconi come manovale; poi ancora in



I piccoli ospiti di Rollieres.

ROLLIERES, oasi ospitale

Rollieres è un campo di apostolato cristiano: apostolato modesto, esercitato spesso alla spicciolata, a tu per tu, ma efficace, perché senza camuffamenti, aperto e sincero. L'orario quotidiano dal richiamo religioso del primo mattino all'ultimo saluto al Signore la sera; la presenza continua di amici generosi, pazienti e sereni incidono una impronta umana e religiosa nei nostri piccoli ospiti.

Senza voler esagerare noi non abbiamo paura di dimostrarci cristiani. I genitori generalmente ci affidano i loro figli, i loro bambini con intendimenti naturali: la salute; ma senza dubbio sono lieti al termine della piccola esperienza estiva e anche poi durante l'anno, nel riscontrare nei loro figli un segno di maggiore socialità e religiosità.

Lo scorso anno la nostra attività religiosa e sociale è stata purtroppo in parte vanificata dalla presenza di elementi grandicelli e con una mentalità maldisposta. Quest'anno il reclutamento è limitato a bambini e a ragazzi dai sei ai tredici anni, perché vale per gli uomini quello che vale per gli animali e per le piante: non si doma un vecchio lupo né si raddrizza una quercia di alto fusto: anche gli uomini vanno la-

un'altra ditta ma nessuno mi ha mai messo in regola; potrei denunciarmi, ma non lo faccio.

Smesso il lavoro, mi sono dato al vagabondaggio e al bere. Ora faccio qualche lavoretto dai Frati, dalle Monache, presso qualche parroco, ma i soldi sono sempre pochi (perché N. del R. beve volentieri).

NN. - Io sono nato a Livorno; ho trascorso la mia infanzia e anche parte della mia giovinezza dalle Suore, dai Frati, dai Salesiani e anche in un collegio di ragazzi handicappati. Non ho fatto il servizio militare, perché non idoneo. Dopo i 20 anni non avendo famiglia mi sono messo a fare il girovago, lavoricchiando nelle giostre, nei circhi; tutti lavori sporchi, senza essere mai assicurato. Sono stato molte volte in galera per piccolezze, per furtarelli: conosco molte prigioni: Livorno, Genova, Milano, Torino,

vorati fin da piccoli. Principiis obsta; sero medicina paratur, cum longa mora, invalere mala. Fin da piccoli mettiamo i giovani sulla buona strada.

Noi non dobbiamo deludere le attese dei genitori, anzi dobbiamo superarle.

La ragione per cui normalmente io scelgo i miei giovani collaboratori e collaboratrici fra famiglie perbene, cristiane, non è legata alla ricchezza, ma alla formazione umana e cristiana. Nessuno dà quello che non ha; non si può educare se non si è educati; non si può lasciare una impronta cristiana se non si è praticanti: bisogna farsi piccoli con i piccoli, ma non maleducati con i maleducati.

Io spero nella generosa collaborazione di tutti gli Amici. Ai giovani chiedo di dare se stessi, una fetta delle loro vacanze; agli adulti il loro appoggio economico, perché la nostra preoccupazione estiva sia tutta dedicata alla educazione dei nostri piccoli amici.

I bambini già iscritti sono tanti; non ancora sufficienti invece i giovani educatori. Coraggio, affrontate questa nobile fatica estiva. Forse ne ricaverete più vantaggio voi che i bambini, perché è più bello dare che ricevere.

Massa Carrara, dove mi facevano lavorare nelle coperte.

A Genova cominciai a drogarmi e di conseguenza a rubare forte. La droga è cara: una siringa costa 200.000 lire, uno spinello 10.000 lire e per trovare il denaro bisogna rubare. Con un amico abbiamo rubato in diverse ville e rubacchio ancora (N. del R. un giorno rubò anche a noi un sacco di scarpe). A Genova hanno cercato di disintossicarmi, ma non sono guarito del tutto. Ho 34 anni e sono un buono a nulla.

Concludo: è stato affisso presso la chiesa un manifesto con questo titolo: «La famiglia è la risorsa dell'uomo». I nostri assistiti sono stati o sono tuttora privi di questo grande bene: la famiglia.

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA « LA MESSA DEL POVERO » - SALITA POLLAIOLI, 12-5 - TEL. 292.771 - VIA PETRARCA, 1 - C.C.P. 00412163 - TEL. 206.662 - 204.420



Il torrente della speranza.

IL TORRENTE DELLA SPERANZA

La Dora Riparia lambisce la grande pineta, che adombra « Villa Edelweiss ». Nelle splendide serate estive, io contemplo nell'infinita cornice del cielo i monti maestosi, la pineta sconfinata e il torrente, che sommessamente sembra parlarmi.

Il suo scorrere costante mi parla di speranza, perché sostiene le speranze dell'agricoltore, dell'operaio, dell'industriale, di tutte quelle persone, che lungo la valle e poi in pianura godono le energie dell'acqua montana.

A me questo torrente, che scorre con alterna portata, ispira speranza, perché mi richiama quel torrente di acqua viva, che ha la sua sorgente in Dio; un torrente o meglio un fiume, che non conosce soste ed è quindi sostegno sicuro per l'uomo, che vive ed opera in forza di questo torrente, che viene dall'alto. La vita di Rollières si è snodata da circa quarant'anni al ritmo del torrente che scende dai monti ora in candide cascate, ora con acque tranquille e morbide come l'olio, ora in irruenti cateratte; camminando al canto del torrente ci siamo ritemprati fisicamente.

Ma noi abbiamo bisogno del torrente di Dio, per irrobustirci spiritualmente. Oggi purtroppo

c'è chi spera soprattutto nell'uomo, nella sua scienza, nelle sue competenze, persino nella sua bontà. Ma non è vero. Solo l'intervento di Dio nella nostra vita può incanalare le nostre energie fisiche, morali e spirituali e renderci operatori di bene e di pace in mezzo alla famiglia umana. Solo l'intervento di Dio può sorreggerci nei pericoli quotidiani e liberarci da cadute pericolose, perché Dio è sorgente inesauribile di forza.

La vita di Rollières è serena e gioiosa, è vita di vacanza per i bambini, ma noi sorretti dal Signore dobbiamo sperare in giorni anche più felici e fecondi. In questi anni non ci sono mancati i denari: « Signore, ai soldi pensaci tu e al resto anche » — è la mia preghiera. Siamo nelle tue mani; siamo in buone mani. Tu sei il Creatore, il padrone di ogni cosa, tu scruti e ispiri il cuore dell'uomo. I giovani numerosi e capaci sono frutto di questa speranza. Quanti hanno lavorato con i bambini a Rollières, esprimono la volontà di continuare il loro lavoro educativo anche durante l'anno. Questo frutto sarà certamente un traguardo molto atteso dalla nostra speranza.

P. Carena Giuseppe

Punto chiaro di speranze irrinunciabili

Arrivo qualche giorno in ritardo: (sull'autostrada ho voglia di correre quasi la casa potesse scappare via).

E' la sera dell'Assunta, (le Ave Maria mi accompagnano attraversando una campagna docile e asopita alle ultime ore del giorno al loro ritmo cadenzato), il mio ricordo ritrova tutti i volti che hanno attraversato in qualche modo la storia di Rollières, ormai anche un poco storia mia.

E' l'undicesimo anno che vengo su: dall'entusiasmo ribollente di speranze e di errori del ragazzino, all'inquietudine e al fascino delle sere in cui l'impegno coi ragazzi ci donava il sapore denso di una scelta di vita, nel respiro profondo dei dialoghi serali con Veo ed Alberto, eccomi ora alla responsabilità di oggi, attenta ma, mi dico, poco appassionata nell'amore. Cosa ho acquistato e cosa ho perduto? mi chiedo, risalendo i tornanti della Val Chisone ai bordi di nuvole gonfie di pioggia e di minacce.

E i ragazzi? Dai furfanti scatenati ma pieni di voglia di scoprire e di amare del doposcuola di Piazza Stella e di via Lugo, ai gruppi inquieti di oggi, con più soldi in tasca e più vizi, ma anche con una spada di Damocle ma terribile pronta a cadere sulle vite prive di affetti e di interessi, la droga. Poi è sorta la coperativa, per venire incontro ai più emarginati con le comunità alloggio, con il centro sociale; il cammino sorto nella grande casa amica di Rollières è proseguito, ma un senso di amarezza mi lega la gola valicando le pretenziose costruzioni di Sestriere.

Forse la nostalgia del tempo trascorso coi ragazzi mette a nudo la sofferenza per la mia vita di oggi, per forza di cose più distante da loro e più dedita alla struttura e agli educatori — lavoro professionale a parte.

Dopo Grangesises fermo la macchina. Ormai la casa si vede, punto chiaro di speranze irrinunciabili e di passato denso come le cose più belle della vita. Mi fermo una mezzora a tener compagnia al freddo silenzio della notte piovviginosa.

« Signore in mano Tua ». Poi risalgo, metto in moto, stringo i pugni e mi dico: « Dai...! ». Dalla nuova avventura mi separano appena poche curve.

Non ci vuole molto a capire che i ragazzi sono diversi dall'anno passato.

P. Carena ha fatto tesoro di quell'esperienza e ha rinunciato a tutti i più grandi per i quali, ci si è resi conto, la vita di Rol-

lières non è più una proposta valida.

Sembra un sogno: niente più la bramosia del bar, niente più brontolii alle proposte dei giochi, falsi malesseri alle partenze delle gite! Quest'anno sono nell'età dello stupore, della scoperta: 12 anni.

I ragazzini più difficili e turbolenti non mancano ma, accolti da una maggioranza di amici più costanti e disponibili, vengono incamminati sulle proposte educative del campo senza cercare, in genere, semi di ribellione.

Le capanne indiane e gli archi, unici veri spunti di fuga nel regno del proibito, saranno l'eccezione che conferma la regola. Alcuni, piuttosto, sono molto chiusi, estranei ai rapporti e alle amicizie. Su di loro pesa un'abitudine di vita in cui solitudine e televisione hanno scavato un solco di sospetto e isolamento. Saranno loro ad emergere nel corso del campo, entusiasmandosi piano piano alle olimpiadi, alle recite, ai lavori con il legno, alle gite e imparando un poco di più a stare con gli altri: uno dei frutti più belli e consolanti di quest'anno.

Anche l'inserimento delle ragazzine — solo 4 per la verità — ha fatto intravedere a mio parere più segni di speranza che di preoccupazione: un po' di cuoricini hanno palpitato e il piccolo mondo di Rollières è stato forse un poco più vicino alla vita di tutti i giorni in città.

E infine, il numero limitato, o meglio, giusto (poco meno di una trentina) ha permesso di svolgere un servizio a ciascuno

Ringrazio quanti conosciuti o meno, hanno generosamente contribuito al buon esito della nostra attività estiva di Rollières: grazie ai benefattori, al personale lavorante e vigilante e anche ai bambini, che hanno corrisposto alle nostre premure per loro.

e non soltanto di tenerli in montagna. Forse gli educatori del secondo turno più sensibili alle esigenze di personalizzare il cammino educativo ci invidiano sotto questo profilo. Ma nulla vieta di riportare anche gli ospiti di quel periodo sotto la quarantina, condizione essenziale per poter servire, e non solo sopportare, per poter proporre e non solo difendersi.

« Ma perché bisogna salire in cima? ». Domanda a cui è sco-

modo rispondere, quando la fatica pesante attraversa dolci prati leggeri in cui sembrerebbe così bello fermarsi, piacevole danza di sogni di pic-nic e giochi a palla avvelenata... I tentativi di risposta — il panorama, la gioia di una conquista, la soddisfazione di una vittoria su se stessi — neppure tutti insieme esauriscono la profondità della realtà, e ogni volta me ne accorgo. Così non resta che pregare di attendere, piccolo amico, abbi fiducia in me, sopporta ancora la tua fatica, ne riparleremo stasera al ritorno. Ed ogni volta la montagna, madre di esperienza e di stupore, non tradisce.

Nelle brevi soste lungo la salita, fresca come l'acqua che si sorseggia preziosa, tra i ragazzi inizia a spuntare la solidarietà. Si incontrano anche gli occhi che nel prato attorno alla casa si erano sempre ignorati, le braccia si intrecciano e le parole sgorgano abbondanti come ciliegie a primavera a raccontare vita, morte e miracoli, e scuola, parenti e cani, e films, amici e innamoramenti... Quando la cima si fa vicina gli sguardi si concentrano, i pensieri si raccolgono, ciascuno è solo con la sua fatica, conosce i suoi passi, i suoi lunghi momenti di sudore e di respiro affannoso; i più freschi palpitano di energia e iniziano quasi a correre sugli ultimi tornanti. Qualcun altro si ferma un attimo, alza gli occhi e piano piano, parlando con le montagne intorno, con se stesso e forse con Te, Signore, dice: «che bello!...». Poi sulla cima ci si sente in cima alla nostra giornata, in cima anche alla nostra vita.

E al ritorno le vite sono ormai intrecciate, la solidarietà scorre aperta come un fiume, ingoia i litigi e i malintesi che nei giorni di casa avevano rischiato di ingoiare i rapporti umani.

Quando alla fine i piedi bollono e nei dolori alle gambe si sente compiaciuti una briciola di eroismo, allora provo a richiedere al piccolo amico: «cosa dici adesso? Avevo ragione quando dicevo che valeva la pena fare tutta quella fatica?». «Adesso sì» risponde, troppo puntiglioso per riconoscere di avere avuto torto a brontolare lungo la salita, ma ugualmente ricolmo di gioia.

Terre Nere, i laghi, i nuovi percorsi del colle del Beth in una tormenta di vento, lo Chaberton e soprattutto la Ramiere quest'anno hanno premiato la passione di un gruppetto di piccoli camminatori davvero in gamba.

La montagna è stata ancora una meravigliosa educatrice, l'unica che non sbaglia mai, che suggerisce al cuore dei ragazzi parole tutte giuste, tutte indovinate...

Ogni anno a Rollières spunta una novità: quest'anno, grazie a Cristiano, Emanuela e Adriano soprattutto, c'è stata quella del gioco. Non che in passato non si sia mai giocato, ovviamente: parlo di un certo tipo di gioco, organizzato, prolungato nel tempo, reso più gustoso da una «finzione» mai abbandonata fino all'ultimo, esperienza di cui siamo debitori alla tradizione scout e che si è inserita benissimo nel ritmo della vita di casa.

Piero



«ROLLIERES 1982»:

Qualcosa di più di un'esperienza positiva

A distanza di alcuni mesi dall'esperienza vissuta a Rollières il suo ricordo non accenna a diminuire, anzi, nonostante il passare del tempo, molte sensazioni appaiono addirittura più vive di quanto non sembrassero allora.

Ogni particolare combacia per fare del periodo trascorso con i bambini una meravigliosa esperienza.

Per chi, come me, era al suo primo anno, l'idea di stare per tre settimane a contatto diretto

con dei bambini mai incontrati prima, ognuno con i suoi «problemi» e le sue esigenze non poteva non creare qualche incertezza: c'era, in fondo, la paura di non essere all'altezza del compito...

Poi, è bastato vedere la gioia, l'allegria e la voglia di vivere che animava i loro cuori per trasformare, in un attimo, ogni ansietà in entusiasmo.

Accorgersi di poter dare loro qualcosa di più di un semplice

aiuto materiale che non sia solo aiutarli ad infilare il maglioncino o a cercare l'irreperibile cappello per il sole, è molto più di una semplice soddisfazione.

E' rendersi conto che questi bambini hanno bisogno che tu stia in mezzo a loro, che non ti cercano solo per farsi allacciare una scarpa, ma perché hanno voglia di parlare e di stare con te.

E' la gioia che si prova quando con le tue parole riesci a trasformare anche il pianto più disperato in un bel sorriso, magari solo con la promessa di una spinta un po' più in alto sull'altalena.

E' vedere attorno a te persone che da più di 10 anni prestano la loro opera a Rollières con la stessa forza d'animo e la stessa grinta che inevitabilmente coinvolge chi si trova alla sua prima esperienza.

Tutto questo aiuta a comprendere quanto sia importante offrire a questi bambini la possibilità di trascorrere un sereno periodo di vacanza.

Nasce dunque spontaneo il desiderio di dare una mano affinché l'opera altamente umanitaria di Padre Carena possa sempre continuare a realizzarsi.

Se l'aiuto e la collaborazione diretta di giovani che desiderano prendersi cura dei bambini è importante, non è però da meno anche un aiuto indiretto che fornisca i mezzi necessari affinché una piacevole sensazione di serenità e benessere li accompagni nel corso delle vacanze in colonia, lasciando loro un gradito ricordo per il resto dell'anno.

Stefania Razeti

Motivazioni della carità

Meditando su questo argomento, quella che mi è parsa particolarmente forte è questa: noi, tutti noi, siamo oggettivamente (funditus direbbero i latini) poveri. E' povero il bambino, anche se nato da famiglia benestante, perché ha appena ricevuto la vita ed abbisogna di tutto e di tutti. E' povero il malato, che vede lo sfacelo del proprio corpo e l'impossibilità di recuperare la salute. E' povero il morto, che davanti agli uomini non conta più nulla, perché non dispone più di nulla.

Sono rilevanti le differenze fisiche intellettuali, morali che contraddistinguono gli uomini fra loro, ma queste differenze sono molto superficiali, perché da un giorno all'altro le possiamo perdere.

Queste differenze qualitative non sono una conquista umana, ma un dono di Dio. Senza dubbio l'uomo ha un merito nello svilupparle con lo studio, l'esercizio, l'educazione, ma non sono mai un possesso assoluto dell'uomo. Invecchia il dotto come l'ignorante, il ricco come il povero; nei manicomi si aggirano tri-

sti gli uni e gli altri, perché siamo fondamentalmente «poveri».

Di fronte a questa realtà, che deve toccarci il cuore e farci tenere china anche un poco la testa, sono molto comprensibili le parole di S. Giovanni (1^a lett. 3, 17). «Se uno ha beni terreni e vede suo fratello nel bisogno e gli rifiuta ogni pietà, in che modo l'amore di Dio potrà dimorare in lui? Figliuoletti, non amiamoci solo a parole o con la lingua, ma a fatti, in verità».

Per rispettare e aiutare i poveri, dobbiamo anche noi farci poveri, non nel senso di spogliarci di tutto, (altrimenti chi potrebbe ancora aiutare i poveri?), ma nel senso di riconoscere ciascuno la propria povertà, come Gesù Cristo, che da ricco che era si fece povero, si mise al livello dell'uomo, per arricchire noi della sua povertà.

A livello di povertà noi comprenderemo il linguaggio di S. Giacomo (2/2-4). Se per esempio entra nella vostra assemblea da una parte un signore con anello d'oro al dito, in splendido abbigliamento e dall'altra un povero con l'abito sporco e voi guardate

con compiacenza quello dalla veste splendida e gli dite: siediti qui comodamente, mentre al povero dite: Tu sta lì in piedi, oppure: siediti sotto lo sgabello dei miei piedi, non ammettete forse ingiuste distinzioni e diventate giudici dai giudizi iniqui?

P. C.

CONFIDENZE

Un giovanotto, molto povero, mi dice: — Non trovando lavoro, ho perso la salute, i soldi e l'amore.

Senza lavoro, si rimane senza denaro; senza denaro non si mangia un po' decentemente e se non ci si nutre regolarmente un po' bene, ne scapita la salute; per questo molti poveri sono malati.

Si perde anche l'amore; l'amore della gente, l'amore per chi non aiuta i bisognosi. Il povero che si sente abbandonato si smarrisce nella diffidenza e nell'avversione: merita comprensione.

LA MESSA DEL POVERO

PERIODICO TRIMESTRALE DELL'OPERA « LA MESSA DEL POVERO » - SALITA POLLAIOLI, 12-5 - TEL. 252.771 - VIA PETRARCA, 1 - C.C.P. 00412163 - TEL. 206.662 - 204.420

TRE ANNI DOPO

Nella primavera del 1978 ebbi il mio primo contatto con l'opera di P. Carena « La Messa del Povero » e con i poveri di S. Marcellino. Era la festa annuale dell'Ascensione e mi trovavo all'Istituto Arecco come aiutante del Fratel BRUSATI (mancato recentemente) tecnico e operatore della sala dell'Istituto.

Quella giornata passata in mezzo a quella povera gente provocò in me un senso di sgomento, ma dopo pochi giorni tutto era dimenticato. Ricordo che già in quella occasione, P. Carena mi aveva invitato a dare alla sua Opera un aiuto più continuo, recandomi a S. Marcellino, ma quando seppi che la Messa si celebrava alle 8,30, la mia pigrizia ebbe il sopravvento. La mia presenza a S. Marcellino per quell'anno si limitò a due o tre domeniche. In verità molti ospiti di S. Marcellino incutevano ancora in me un certo timore. Alla festa dei Poveri, mi raccomandò caldamente di inserirmi nell'Opera. Ed è da allora che ho cercato e cerco di darvi un apporto, che spero sia sempre più attivo e convinto.

A tre anni di distanza mi chiedo: che cosa è cambiato in me in questo arco di tempo? Quali

valori il Signore mi ha fatto capire attraverso questa esperienza?

Innanzitutto la povertà. Stando a contatto con questa realtà, che un tempo consideravo così lontana da me, quasi appartenesse ad un altro mondo, ho capito quanto sia importante per un cristiano essere « povero di spirito », cioè essere libero dai beni terreni, per diventare uno strumento di amore nelle mani di Dio.

E proprio a S. Marcellino vi sono alcune persone che vivono la beatitudine della povertà, unendo appunto la povertà spirituale alla loro indigenza materiale.

Un altro valore che ho capito e che spero di essere riuscito a vivere, almeno un po', è la carità, l'amore che sfocia in un servizio gratuito. E per questo debbo dire grazie a quanti svolgono il loro servizio verso i poveri in un atteggiamento di dedizione totale, che non è mai venuto meno in tanti anni di attività con la Messa del Povero: prima di tutti il P. Carena con il suo entusiasmo e la sua grinta e poi Rosita, Pierino e ancora Piero e Alberto, per quanto riguarda l'attività con i ragazzi in colonia. Grazie a tutti voi operatori della carità in S. Marcellino, perché mi avete aiutato a superare la mentalità utilitaristica del « do ut des » e mi avete fatto gustare la gioia di dare quel poco che si ha senza chiedere alcun tornaconto. Grazie soprattutto a Te, Signore, che hai messo sulla mia strada delle persone, attraverso le quali mi hai insegnato tante cose.

Così in questi tre anni, grazie a tanti segni di benevolenza del Signore verso di me, mi sono trovato a percorrere un tratto di strada, che penso sia molto importante per la mia crescita spirituale.

E' bello anche ricordare le iniziative intraprese in questi anni, come quella degli incontri domenicali pomeridiani o come quando, guidati da Ambrogio, avevamo aperto la falegnameria ed anche le iniziative più recenti, che vorremmo portare avanti quest'inverno anche con i ragazzi di Rollieres, facendo capo alla parrocchia di S. Donato.

All'inizio di quest'anno 82-83 il gruppo dei giovani « operatori » sta passando un momento un po' delicato, in cui per molti l'atteggiamento predominante è una certa passività.

Da un lato è triste constatare questo, se si hanno in mente i fermenti e gli entusiasmi per le novità degli anni scorsi; dall'altro può essere un momento opportuno, perché tutti riflettiamo sulle motivazioni che ci hanno

spinti a scegliere un certo tipo di servizio apostolico. Nei momenti di difficoltà penso possano giovare queste tre considerazioni: La prima è il considerarsi responsabili in prima persona dell'andamento dell'Opera: ciò non per essere presuntuosi o voler essere indispensabili, ma per cercare di dare un contributo più convinto senza scaricare tutte le responsabilità su chi si dà più da fare o su chi c'è da più tempo.

La seconda, che è una conseguenza della prima, è il renderci disponibili alle necessità degli altri sia dei poveri che dei compagni di lavoro. Per questa però bisogna che il nostro impegno nelle opere di carità e nei servizi sociali non occupi l'ultima scala delle nostre occupazioni, come se fosse un hobby. Sarebbe infatti idiota se uno venisse dicendo: come altri hanno l'hobby del basket (per es.) io ho l'hobby della beneficenza.

L'impegno di servizio agli altri deve essere uno stile di vita, che investe tutte le nostre azioni e (1982) deve trovare dei tempi, per essere praticato direttamente, nel nostro caso specialmente. Quindi, visto che abbiamo deciso liberamente di entrare a far parte dell'Opera « La Messa del Povero », svolgiamo anche questo compito con coscienza e serietà, non alla leggera.

La terza considerazione è la più importante e consiste nel renderci conto che dobbiamo pregare. Bisogna convincerci che forse non siamo capitati « per caso » a S. Marcellino, ma che il Signore può essersi fatto vivo nella nostra vita dandoci delle indicazioni in merito a questo. E non c'è da stupirsi: come il Signore non ci lascia mancare né i soldi né il resto, non lascerà mancare all'Opera neanche il personale.

Dobbiamo renderci conto tutti che se non siamo sostenuti dal Signore, siamo soltanto dei mini-assistenti sociali a mezzo servizio e che tutti i nostri sforzi sono vani.

Noi abbiamo il compito di portare ai nostri poveri e a nostri ragazzi il lieto messaggio di Gesù con la S. Messa, con gli incontri, i colloqui, le feste, i giochi, proponendo dei valori, nei quali si riconosca la presenza di Dio.

Chiediamo forza al Signore con la preghiera personale e sfruttiamo anche la nostra « Adorazione » eucaristica comunitaria. Affidiamoci a Gesù, l'Amico Buono, l'amico sempre fedele, dicendo la preghiera di P. Carena: « Signore, siamo nelle tue mani, siamo in buone mani!... ».

Lorenzo

GRAZIE, CARI AMICI

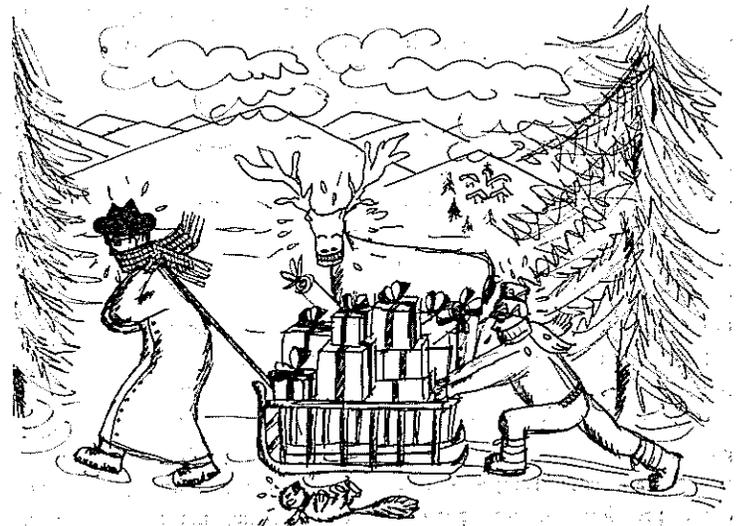
Di quando in quando leggo sul retro dei conti correnti: « Non mi ringrazzi; le spese postali costano troppo ». E' vero non bisogna spendere più del necessario. A me veramente piace tenermi in contatto con i benefattori: lo farò almeno di quando in quando. Se poi qualcuno desidera essere informato di avere io ricevuto il suo contributo, me ne farà cenno.

Intanto mi preme assicurare quanti ci sono vicini, che li ricordo ogni giorno nella preghiera e ora colgo l'occasione per augurare a tutti un santo e lieto Natale e un felice 1983.

Cordialmente.

P. CARENA GIUSEPPE s.j.

UN SORRISO PER NATALE



A Rollieres si lavora d'estate e anche d'inverno...

Un bel sorriso fa belle tutte le persone: le donne come gli uomini, i brutti come i belli; i poveri come i ricchi. Il sorriso è come un raggio di sole primaverile: svela bellezze nascoste.

Ebbene, fate sorridere i poveri, gli emarginati, i disgraziati almeno a Natale.

Voi l'avrete certamente provato; io lo constato tutti i giorni: quando do ad un bisognoso quello che mi chiede per mangiare una volta un po' bene, per fumare qualche sigaretta, mi sorride e mi ringrazia.

Moltiplicate questi sorrisi e saranno più belli anche i poveri, anche i barboni.

NON ASSISTENZA MA GIUSTIZIA

Oggi fanno spicco alcuni avventurieri della giustizia, i quali depennano la parola «ASSISTENZA» dal loro dizionario, ma non possono cancellarla dal Vangelo.

Sogliono ripetere: insegnate a pescare piuttosto che regalare un pesce. Date lavoro e insegnate a lavorare piuttosto che regalare del denaro.

Rispondo: una cosa va fatta, l'altra non va omessa.

Gesù nelle opere di misericordia fa un elenco di opere di assistenza. Il buon Samaritano ha fatto opera di assistenza.

E' giusto e doveroso far lavorare chi può lavorare. Anche il Vangelo ricorda quel padrone che a diverse riprese uscì sulla piazza a cercare operai da inviare nella sua vigna; ne trovò parecchi e li mandò tutti al lavoro e la sera li pagò.

Ma oggi non è così facile dare lavoro a tanti poveri, perché non c'è lavoro e poi molti sono

incapaci. Oggi leggevo su un settimanale che le carceri sono molto cambiate e che si lavora per il recupero dei carcerati: io ne dubito sinceramente, sia perché manca il personale specializzato per rieducare teste malfatte, sia perché chi esce dal carcere è spesso meno valido di prima, sia perché nessuno vuole assumere un ex carcerato a cominciare dallo Stato e dalle grandi aziende.

Qualche povero poi mi dice: — Se non assumono quelli che sono diplomati, periti, laureati, come possono assumere me che sono un buono a poco. D'altra parte io costo meno allo Stato o ai datori di lavoro se mi fanno una buona elemosina che dandomi uno stipendio con relativi contributi. Grazie alle pretese dei Sindacati presto andremo in molti in malora.

Uno finalmente mi confessa. Le pare giusto che io tolga il lavoro ad un padre di famiglia che ha più bisogno di lavorare di me? Viva la sincerità!

PIACEVOLEZZE

Un oratore della carità eroica diceva recentemente: bisogna condividere i nostri beni con chi ne è privo: ospitare ad es. in casa propria chi è senza casa; far sedere alla propria mensa chi non sa dove andare a mangiare; dividere lo stipendio con chi non può lavorare. Certamente condividere con un alcoolizzato, con un handicappato, con un tossicodipendente, con un reduce dal carcere o dal manicomio è certamente un atto generoso, anzi eroico.

Ma non tutti siamo chiamati o semplicemente non tutti possiamo esercitare la carità e anche la giustizia nelle stesse maniere e misure; anzi non sempre è prudente prendersi in casa persone malate, tarate, viziose, pericolose.

Invece è possibile esercitare la carità e la giustizia in forme più accessibili a tutti. Una mamma con figli piccoli non dispone forse di tempo per visitare infermi; può invece regalare indumenti ancora utili, smessi dai propri figli che crescono.

Un operaio, un impiegato, che ogni sera rientra in casa stanco del suo lavoro, non può forse prendersi l'impegno di insegnare agli handicappati; deve pur dare un po' di tempo ai suoi figli, alla moglie, ma può certamente dare offerte in denaro.

Un signore, una signora, forse non si sentono di impegnarsi direttamente in opere di misericordia e per questo non li lodo, ma possono tuttavia esercitare la carità, offrendo somme un po' consistenti in denaro, altrimenti «guai a voi, ricchi», grida Gesù anche oggi.

Non siamo obbligati e spesso non possiamo imitare gli altri nel fare il bene; ma possiamo sempre fare del bene a misura d'uomo.

Un consiglio da recepire: Recentemente un signore confidava a un mio confratello:

— Quando gli affari vanno un po' male, porto a P. Carena L. 100.000 e subito mi accorgo che gli affari vanno meglio.

SPERANZE IRRINUNCIABILI

L'ingegner Piero Silva ci aveva preparato un lungo e piacevole articolo sulle vacanze dei nostri ragazzi a Rollieres. Sul giornalino di settembre abbiamo potuto pubblicare solo la prima puntata. Ecco ora la seconda. Chi vuole afferrarne tutto il sapore riprenda tra le mani la prima puntata e poi continui l'amena lettura.

Ricordo tutto un falò, tra clowns e mangiatori di fuoco, sul tema del circo, che il giorno prima a Cesana aveva affascinato un po' tutti; il grande gioco fino in Valle Argentera delle tribù indiane, alla ricerca di strane anime e di altri misteriosi ingredienti destinati all'intruglio di fantomatici stregoni, riconosciuti sì, ma fino ad un certo punto... Oppure la serata dei travestimenti costellata da indimenticabili figure che i ragazzi poi si troveranno «incollate» addosso anche nei giorni successivi; e infine la caccia all'UFO, sullo spunto di un film molto vissuto, con testimoni da rintracciare per le case del paese e una mappa da ricostruire faticosamente per mettersi finalmente sulle tracce di uno strano figuro dal mascherone giallo, sarà Francesco, sarà Francesco... ma anche lui: riconosciuto sì, ma fino a un certo punto!

Il bello di questi giochi è che non sono stati fine a se stessi. Inseriti in una dinamica di rapporti personali tra educatori e ragazzi resa possibile, lo ripeto, anche dal numero opportuno di questi ultimi, i giochi sono stati l'occasione preziosa per stimolare i pigri, per abituare alla partecipazione nella squadra gli egoisti, per far chinare la testa ai prepotenti, per far assurgere i nascosti.

Una classifica individuale segnalava con costanza questi progressi, o regressi, assegnando punteggi a giochi, gite e comportamento e divenendo, anche al di là delle nostre speranze, una «passione» per i ragazzi (anche più dell'ormai classica classifica a squadre) e un prezioso indicatore dell'andamento di ciascuno per noi.

Queste le due realtà da sposare, insomma: il gioco organizzato e l'attenzione al singolo.

Far coesistere preparazione e freschezza del rapporto immediato, in una sintesi in cui si affianchino all'attenzione per il cammino di ciascuno, gli strumenti per poter guidare e aiutare questo cammino.

Tante altre cose ci sono state tra il mio transito amaro per la nebbia di Sestriere e l'ultimo falò.

Ci sono state le accanite sfide a pallone contro Bousson, ci sono stati i funghi, i lamponi e gli angoli dei boschi densi di ricerche, c'è stato il guasto tanto reclamizzato alla mia povera vecchia macchina in cima alla Val di Thures, riparato grazie alla sapienza e all'affetto di Alberto e Pierino; ci sono state le preghiere a ritmare l'inizio e la fine delle giornate con parole a cui i ragazzi sono sempre più sensibili di quanto sembri a prima vista. C'è stato un via vai forse eccessivo di educatori con soltanto la «colonna» Padre Carena, Nicola ed Emanuela — bravissima anche in infermeria, tra l'altro — a tenere alte le insegne dal primo giorno all'ultimo.

Ma alla fine, e lo scrivo senza retorica, c'è stata la gioia lucida e cristallina negli occhioni di tutti il giorno dell'addio. I ragazzi felici sono certo un buon segno per chi, come tutti noi, ha come scopo quello di renderli felici... Raccogliamo allora nelle nostre ceste gli elementi positivi di quest'anno e conserviamoli gelosamente come tesoro per gli anni a venire, pronti ad arricchirli con gli elementi nuovi che la realtà dell'impegno invernale coi ragazzi saprà suggerirci.